I COMUNISTI ITALIANI AL LAVORO IN OGNI CITTA'

La lotta nel porto di Genova

La sottoscrizione per la nuova casa della Federazione del P.C.I. si è tradotta in una larga consultazione popolare - In una Sezione di Sampierdarena - Perchè si infuriava il senatore d. c. - L'incontro con i portuali - Storia di un quadro murale

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

GENOVA, *febbraio*

L'espressione «patriottismo di partito» è spesso usata dalla pubblicistica borghese in senso dispregiativo, come si trattasse di un sentimento deteriore. Forse, se qualcuno dei giornalisti che tanto si affannano intorno alla pretesa crisi dei comunisti andasse a Genova tra i compagni delle varie sezioni, capirebbe che cosa significa questo spirito di partito, di che miracoli è capace. A Genova il governo ha sfrattato la Federazione comunista e tredici sezioni in città e provincia. Ebbene, non solo i provvedimenti non hanno arrestato l'attività delle nostre sezioni che stanno risolvendo i problemi della nuova sistemazione ma hanno provocato una sottoscrizione per la nuova sede centrale — che tutti chiamano semplicemente «la casa del Partito» — la quale ha già raggiunto i 97 milioni e si avvia entro un mese a toccare i 115.

GENOVA — Lavoratori del Ramo Industriale in sciopero da tre settimane sostano dinanzi alla sede della loro Compagnia

Ma, ciò che Scelba e Saragat non immaginavano, la sottoscrizione si è tradotta, e con la Conferenza ha avuto ancora più slancio, in una vera e propria nuova consultazione popolare, perché le dieci, le cento, le mille, le diecimila lire, non le hanno versate solo i compagni di Genova e dei paesi vicini, bensì anche simpatizzanti, socialisti, gente del popolo senza partito. Mi diceva un compagno di Sampierdarena, alla Sezione «Guerra», che nella sua zona avevano ricevuto adesioni concrete superiori agli stessi voti socialisti e comunisti del 7 giugno!

Questo elemento illumina l'aspetto che mi pare di avere trovato determinante a Genova: il profondo legame del nostro partito con tutta la popolazione, l'influenza e il prestigio crescente di cui gode presso la cittadinanza, che si è abituata a vedere i comunisti alla testa di ogni lotta, da quelle per la pace a quelle contro la smobilitazione industriale di intere zone, delle famose «delegazioni». I comunisti genovesi sono sempre in mezzo al popolo.

La piazza deserta

Un particolare sintomatico mi faceva notare un compagno. Passavamo davanti a una casa che era stata la sede di una sezione, e ora era occupata dalla polizia. La piazzetta prospiciente era deserta. «Quando c'eravamo noi dentro — mi diceva il compagno — la piazza era sempre affollata, un via vai di gente». E un altro mi descriveva l'emozione che aveva suscitato nella sua cellula il racconto di un delegato sulla visita compiuta a Roma alla scuola centrale di partito delle Frattocchie.

Quella «Università comunista», nuova, accogliente, moderna, era una immagine così suggestiva. L'idea di avere nel seno di questo Stato capitalista che scaccia i lavoratori dalle loro sedi una nostra scuola, bella da far invidia a tutti, una scuola dove gli allievi sono gli operai, i contadini, i combattenti proletari costituiva per quei compagni come la stessa anticipazione tangibile di quel che potremmo fare in un'Italia socialista, dove il potere sia usato dai lavoratori per il benessere e l'elevazione culturale delle masse. I compagni chiedevano se non si potevano vedere in un opuscolo le foto dei locali della scuola (e forse il compagno Spinella potrebbe realizzare l'idea).

Ma non vorrei con questo falsare, sulla scia del sentimento, l'impressione di ciò che si fa e si discute a Genova. La Conferenza ha, per esempio, provocato un acuto esame critico dei nostri metodi di lavoro. A una riunione di responsabili d'organizzazione di varie sezioni, ho sentito che spirito animasse ogni intervento. Un compagno diceva: «Dobbiamo riuscire ad arrivare subito alla base, alla cellula. In sezione si è creata una abitudine sbagliata. C'è un "attivo", un gruppo di compagni che fa tutto. Si conoscono e si apprezzano l'uno con l'altro, hanno un metodo di lavoro familiare. Così escludono la ricerca di nuovi attivisti, non sfruttano le forze che potremmo mettere in moto e non apprezzano l'iniziativa politica dal basso». Un altro aggiungeva: «Io direi che la medaglia ha anche il suo rovescio. Ci sono dei compagni che si sentono "di diritto" nel partito. Frequentano il bar della sezione, fanno la partita, ogni tanto dicono la loro, ma a dare attività politica non c'è verso». E un altro ancora: «Invece di seguire sempre un corso di studio prefissato, perché non discutiamo nelle scuole di partito sezionali di un problema politico di scottante attualità? Solo così riusciremo a interessare di più i compagni, a far sì che ovunque c'è un comunista, lì ci sia un movimento».

Il comunista sinonimo di movimento, sul luogo di lavoro, nei caseggiati, nelle strade: così a Genova i compagni traducono un insegnamento della Conferenza. Così nascono le iniziative per la campagna della pace, quelle iniziative che sono dovute alla fantasia e all'esperienza singole e che solo a quanti ignorano questo processo di vitalità sembrano preordinate da un cervello chiuso in un ufficio centrale. «Per le mamme che hanno i bambini a scuola la loro fabbrica, il luogo d'incontro è la piazzetta o il cortile davanti all'uscita della scuola», mi diceva una compagna. «Qui siamo andate, e andiamo, qui nascono i comitati delle mamme». E' stata anzi una di queste donne a suggerire di far portare un nastrino multicolore della pace sul grembiule dei loro bimbi in aula.

I portuali stessi — quelli che in questi giorni interessano colla loro lotta tutta la città — sono andati in delegazione dal sen. d.c. Boggiano-Pico, con un ordine del giorno contro l'UEO.

Il senatore, via via che lo leggeva, diceva sommessamente di no, finché si infuriò. Andò talmente in escandescenze da congedare la delegazione in malo modo. Tra quei portuali l'accoglienza si ripercosse come una grave offesa e l'indomani mattina altre decine di firme s'aggiunsero in calce all'ordine del giorno. Quando il foglio fu completo, lo spedirono per raccomandata al senatore, e con ricevuta di ritorno.

Allorché arrivai a Genova, le strade del centro erano piene di scritte sullo sciopero dei portuali. Non è qui il luogo per soffermarsi su questo tema. Ci sono però aspetti che anche l'osservatore occasionale coglie subito, perché fanno parte di un quadro più generale. Ad esempio, il seguente.

A Genova hanno proiettato qualche settimana fa il film «Fronte del porto». Certamente Elia Kazan, e il produttore americano che gli commissionò la pellicola, non immaginano che effetto possa aver avuto, che riflessioni ne tragga un portuale genovese in lotta. Là, nel film, i lavoratori sono tratteggiati come bruti, incapaci di organizzarsi, vittime di sfruttatori e banditi. Il portuale di Genova non si riconosce in quella atmosfera, si trova in una situazione opposta. Egli è organizzato, ha conquistato i suoi diritti, da cinquant'anni, ha uno spirito di solidarietà e una resistenza fortissima. Ma anche quel film, ora che il portuale vede colpito dagli armatori il *suo* diritto, conculcata la libertà della *sua* organizzazione, gli dà motivo di riflessione, ammonimento a non cadere nella stessa schiavitù descritta con compiacenza dal regista americano. Curiosa sorte di un film.

Comizio improvviso

Alcuni giorni fa, i portuali del Ramo Industriale sono andati ad aspettare all'uscita del turno delle 17 gli operai dell'Ansaldo Meccanico. In una via stretta, incassata tra i muri di due stabilimenti, metallurgici e portuali si sono mischiati. Non c'era palco, nè sedia per salire a pronunciare quelle parole che la circostanza esigeva. Gli operai cominciarono a battere le mani gli uni agli altri, con quel calore e anche con quell'impaccio che l'emozione provoca, finché due mastodontici scaricatori sollevarono sulle loro spalle un operaio del Meccanico, e quello, fattosi silenzio, parlò della solidarietà e della simpatia con cui i metallurgici seguono lo sciopero dei portuali. Ma più significativo fu quanto rispose un portuale, un giovane che invece era piccolo e mingherlino e non pesava certo su quelle spalle abituate a sorreggere un quintale. Il giovane disse che i portuali erano venuti non a chiedere ai metallurgici di scendere con loro in lotta, ma a spiegare ch'essi si battevano soprattutto per la libertà, senza aggettivi. Che difendere la libertà della loro Compagnia era la stessa cosa che difendere la Commissione Interna per quelli del Meccanico. Era una lotta comune contro il fascismo, sulle banchine del porto e nelle fabbriche, come nella vita nazionale. Parlò non più di cinque minuti. E bastarono per una notevole lezione politica. I lavoratori hanno ormai il costume, la capacità di cogliere i nessi che legano sempre una rivendicazione particolare a una battaglia generale, specie se la rivendicazione particolare concerne un diritto del lavoratore come libero cittadino organizzato. Che sano i portuali, una categoria la quale nasce da una struttura di corporazione secolare, a porre in primo piano, al di là degli angosciosi aspetti economici della questione, il tema della libertà: ecco ciò che colpisce. Non a caso i portuali comunisti sono alla testa della lotta.

Quando, accompagnando alla Sezione «Jursi» del P.C.I., a Sampierdarena un operaio del Meccanico, mentre la Celere girava per le strade con gli elmetti in testa, gli facevo questa osservazione, egli mi disse: «E già, la classe operaia non è nata ieri». Poi mi raccontò che anche loro in fabbrica avevano appeso, nell'ora di mensa, un quadro murale colle foto del «Lavoro» che riproducono le scene più strazianti dei campi di sterminio nazisti. Ma la direzione diede ordine ai sorveglianti di staccare il quadro. E sapete con che pretesto? In una foto si vede un gruppo di donne nude circondate dagli sgherri delle SS. che le costringono a correre, prima di portarle nella camera a gas. Per il direttore, si trattava di una foto pornografica! Più di cento anni fa i genovesi cacciarono clamorosamente i gesuiti dalla loro città. Ma uno, almeno, c'è rimasto.

PAOLO SPRIANO

IN VACANZA A LIU LI CIANG PER LA FESTA DELLA PRIMAVERA

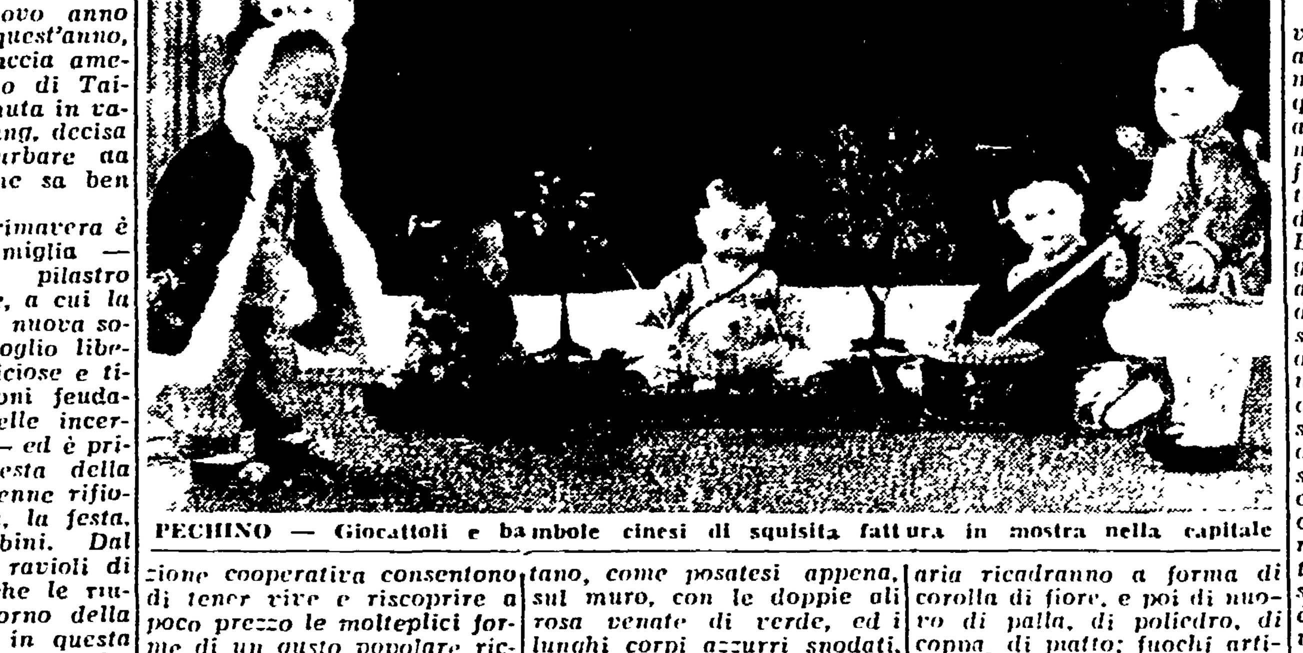
La gran fiera di Pechino

Un pilastro millenario della società cinese - Famiglie al completo - Gli estrosi aquiloni e le lanterne multicolori - Labirinto di viuzze - Attualità e tradizione attraverso le stampe - L'angolo delle girandole

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PECHINO, febbraio. — Si esce dalla Cien Men, la possente porta meridionale della cinta delle mura tartare, e tagliando verso occidente per le stradette fitte di botteghe e di teatri dell'antico quartiere commerciale di Uai Ceng — la via delle Lanterne, la via dei Librai — ci si trova ad un tratto in uno spiazzo straordinariamente gremito di folla, suonante di clamore, ed entro la sua cornice di vecchie casupole grige punteggiato di un innumerevole e gaio scintillio di colori. E' la fiera di Liu Li Ciang, la più grande di Pechino, che si tiene una volta all'anno in coincidenza con la Festa della primavera, la tradizionale vacanza cinese a celebrazione del nuovo anno lunare. Ed anche quest'anno, nonostante la minaccia americana nello stretto di Taiwan, Pechino è venuta in vacanza a Liu Li Ciang, decisa a non lasciare turbare da nulla una gioia che sa ben difesa.

La Festa della primavera è la festa della famiglia — questo millenario pilastro della società cinese, a cui la rivoluzione ha dato nuova solidità e nuovo rigoglio liberandolo dalle artificiose e tiranniche convenzioni feudali e dall'assillo delle incertezze economiche — ed è prima di tutto la festa della continuità, del perenne rifiorire della famiglia, la festa, perciò, dei bambini. Dal pranzo a base di ravioli di carne e verdura che le riunisce il primo giorno della vacanza (Pechino, in questa Festa della primavera, ha mangiato il 12 per cento di carne di più che l'anno scorso) le famiglie vengono al completo alla fiera: le nonne con i poveri piedini anchilosati ed il cappello di velluto nero d'altri tempi, le giovani spose con i capelli a zazzera e la sciarpa colorata al collo, i padri con il piccolo in braccio, tondo nelle gote e tondo nell'abitino imbottito a tinte sgargianti, ed i figli più grandicelli, le bambine con le trecce infioccate di rosso o di verde, i ragazzi con il ciuffo sulla fronte e la giacchetta aperta sul maglione accollato azzurro o giallo. Dai quartieri meno distanti i ragazzi vengono a frotte da soli in avanguardia, stringendo in pugno gli spiccioli regalati dai genitori, si precipitano d'urto attraverso la calca per raggiungere le dovizie che la fiera sciorina per loro, creazioni fantasiose di un artigianato a cui l'assistenza statale e l'organizzazione cooperativa consentono di tener vive e riscoprire a poco prezzo le molteplici forme di un gusto popolare ricco di secoli.



PECHINO — Giocattoli e bambole cinesi di squisita fattura in mostra nella capitale

Delicate armature

Ecco là, su un lato dello spiazzato, esposti in vendita gli aquiloni, delicate armature di asticelle di bambù ricoperte di carta di riso o di seta, in sagome ed in raffigurazioni inattese, che dall'arabesco puro vanno alla simbologia grottesca ed al più rigoroso realismo. Sono semplici geometrie candide su cui pochi elementi decorativi in nero mettono un raffinato tocco d'arte; intrecci di geometrie policrome dalla cui combinazione risultano bizzarre facce, strani occhi traforati e muniti di cerchietti di bambù che gireranno al vento; favolose pantere con ali di diavoli, che stringono fra le zanne lunghi serpenti purpurei; personaggi dell'opera classica di Pechino, guerrieri impennacchiati, giovani amanti e damigelle, dipinti nei loro elaborati costumi. Enormi libellule aspettano, come posatesi appena, sul muro, con le doppie ali rosa venate di verde, ed i lunghi corpi azzurri snodati, costruiti in più pezzi. Un superbo sparviero, di taglio e di tonalità degne di Giotto, grigio a pennellate nere e bianche, con il petto bianco dal quale si incurvano in rilievo gli artigli gialli, si agita e sbatte le ali di carta intorno allo spago a cui è appeso, impaziente di prendere il cielo nelle brezze di primavera che già spirano in questa giornata d'inverno in declino.

Su un altro lato ecco la sfaccettata varietà delle lanterne, che le sere della festa vengono accese nei cortiletti delle case e portate in girotondo dai bambini in cima ad una canna, come una volta le rificolone a Firenze. Anche esse assumono gli aspetti più sorprendenti, imitano le cose della natura con un uso mirabilmente duttile, ingegnoso e creativo della carta, delle strutture di bambù e delle vernici laccate. Ve ne sono a forma di granchio, con le pinze e le zampe semoventi, di un verde smeraldo, ed a forma di pesce, articolato e mobile nella coda e nelle pinne, di color violaceo, le une e le altre calcolate per dare nella notte, con la candelina accesa dentro, effetti e trasparenze sottomarine. Ve ne sono in figura di gallo, di grillo, e perfino di scimmia, con la testa furba che la circolazione dell'aria riscaldata dalla candela farà dondolare ammiccando.

Sulle bancarelle in mezzo allo spiazzato, strette dal mareggiare festoso della folla, galleggia l'inesauribile carico di tutti gli altri trastulli, oggetti spesso fatti di niente ma nella semplicità della materia sempre freschi di gusto e pieni d'invenzione. Ecco cammelli e tigri di panno che sembrano uscire da antichissimi altorilievi; ecco farfalle e pavoni di fili di seta, morbidi come velluto e screziati come gioielli; maschere del teatro di Pechino, di cartapesta, ma così accurate e sfolgoranti nei loro ghirigori, diversi per ciascun personaggio, da parere porcellane smaltate; burattini acrobati vestiti di raso, sopra ruote di bicicletta in miniatura, che pedaleranno in equilibrio in su e in giù per uno spago con perfetto virtuosismo; gomitoli di fili di ferro apparentemente informi, ma che buttati in aria ricadranno a forma di corolla di fiore, e poi di nuovo di palla, di poliedro, di coppa, di piatto; fuochi artificiali, da accendere anch'essi come le lanterne nel recinto dei cortili, modellati in buffi pupazzi o in draghi o in leoni dalla cui bocca sprizzerà alto il razzo.

Boschetto incantato

La fiera si estende dallo spiazzo centrale in un labirinto di viuzze — gli hu tun della vecchia Pechino, incassati tra i muri senza finestre che cingono i cortili —, ed in esse la folla si riversa in un chiassoso torrente, risalito dai venditori di mele caramellate, con i loro frutti infilzati in lunghe antenne, che i bimbi avvistano di lontano. E i bimbi, come avviene in ogni fiera che si rispetti, sfuggono di mano ai genitori, si perdono. «Sciaohàizze... sciaohàizze» — la dolce parola che in cinese vuol dire «bambino» — ripetono di continuo gli altoparlanti disseminati per la fiera, descrivono il tale e il tal'altro piccino smarrito, invitano la gente a cercarlo, a riportarlo ai genitori al posto di polizia. Davanti al posto le guardie popolari attendono, nelle loro uniformi verdi, e i dispersi arrivano, sbalorditi un poco ma non spaventati, condotti da volenterosi che li hanno ritrovati, sorridono le guardie sorridono i salvatori, con il compiacimento che questa gente prova nell'esercitare il civismo del suo nuovo costume.

Una grande insegna rossa attraverso un hu tun avverte che là sono in vendita le stampe di cui la tradizione vuole venga fatto acquisto in questa ricorrenza da ogni famiglia, ad ornamento della casa durante l'annata che incomincia. Ve ne sono che ripetono motivi cari da sempre al cuore popolare come quello dei bambini (putti paffuti che giocano in mezzo ai fiori o si bagnano in azzurri laghetti, simbolo di prosperità ed abbondanza) o che, anche qui, rappresentano gli episodi ed i personaggi prediletti del teatro classico. Ve ne sono che raffigurano gli aspetti della Cina nuova, i suoi dirigenti, la sua gioventù (una comitiva di giovani in viaggio in un compartimento ferroviario, una squadra di pionieri intenta ad erborizzare sui monti), i suoi sport (ginnasti, acrobati, una ragazza che tira l'arco), il suo esercito, gli avvenimenti politici che hanno colpito la fantasia del pubblico nell'anno trascorso (Ciu En-lai e Nehru in piedi nell'automobile aperta che li porta attraverso Pechino acclamante).

Quelle di produzione privata sono più ingenue, simili alle nostre oleografie ma con maggiore vivacità nelle tinte; quelle disegnate e stampate a cura dello Stato trattano i motivi tradizionali con raffinatezza d'arte (nature morte e paesaggi, per esempio, del celebre acquarellista Ci Bai Sci) o rispecchiano i grandi compiti politici della annata, come nell'immagine dei marinai e dei soldati che, sullo sfondo del mare, tendono le mani a indicare Taiwan. La gente sfila lentamente dinanzi alle bancarelle delle stampe, vi si sofferma ponderando a lungo la scelta, discutendone tra famigliari, come è giusto per una cosa che darà il tono alla casa durante un anno intero. Quasi tutti comprano più di una stampa, ed una quasi sempre è quella su Taiwan; le altre variano molto da persona a persona, riflettono l'età e i gusti personali. Una giovinetta dal tipo di impiegata sceglie un gruppo allegorico di bambini e di fanciulle, sopra uno sfondo di cielo nel quale garriscono le bandiere e si leva un volo di colombe. Una vecchia, che forse è una negoziante, si risolve dopo lunga consultazione con il marito, per un famoso duetto d'amore dell'opera di Pechino. Un giovane, dall'aria di studente, si ferma sopra un Mao Tse-dun in mezzo ai pionieri, e sopra un Ciu Deh in piedi sulla tolda di una nave da guerra.

Ma il culmine, l'angolo prodigioso della fiera è lo hu tun delle girandole. Queste girandole del Liu Li Cian non sono come le nostre: un manico non ne porta mai una sola, ma invece, diramandosi in una armatura di canne a trapezio o ad esagono più o meno grande, ne porta quattro, otto, dodici, fino a venti; e ad ognuna è applicato un minuscolo timpano a martelletto che, quando il vento muove la girandola, ronza e strepita freneticamente. Raggruppati a decine intorno a ciascun venditore, quei castelli di girandole diventano come alberi, e tutti insieme, disposti su molti filari, trasformano la prospettiva dell'o hu tun in un boschetto incantato, dove il turbinare delle piccole eliche variegate sembra uno stormire di foglie ed il ronzio dei timpani sembra quello di una moltitudine di cicale. I bambini impazziscono chiedono tutti la girandola più grande, ed anche quando l'hanno avuta non vogliono a nessun costo andarsene, restano lì con gli occhi attoniti a guardare lo squillante sfolgorio di quella meravigliosa foresta.

FRANCO CALAMANDREI

La ronda di notte

Il vescovo perseguitato

Il Quotidiano va pubblicando, a puntate come un romanzo di appendice, la «serena parola del Vescovo di Padova sulla sentenza al processo dell'API». *Il Vescovo di Padova, infatti, ha raccolto nella cattedrale il clero della sua diocesi, e ha spiegato ai sacerdoti come debbono comportarsi per giustificare in qualche modo dinanzi ai loro fedeli lo scacco subito.*

La linea del vescovo di Padova è presto detta: la sentenza non ha alcun significato, e tutto ciò fa parte di una campagna di «persecuzione comunista contro la Chiesa». *E perciò bisogna soltanto* «pregare perchè Dio perdoni a coloro che non sanno quello che fanno e li illumini e li converta e risparmi loro i fulmini della giustizia divina per accoglierli tra le braccia della sua misericordia». *Ove è evidente che la conversione deve riguardare soprattutto i giudici di Padova, i quali, applicando la giustizia terrena, hanno osato opporsi alla* «giustizia divina».

Ma guardate dunque che cosa accade: un gruppo di cittadini italiani, di comunisti, viene denunciato e processato in seguito alle personali indagini, alle accuse di un sacerdote e di una suora. Si svolge il processo, a lungo, e con la escussione di ogni genere di testimoni. Alla fine la sentenza è di assoluzione con formula piena perchè «i fatti non sussistono». *Chi sono i perseguitati, dunque? Per il vescovo non sono coloro che sono stati fatti oggetto di una campagna di stampa odiosa, accusati di essere dei corrotti e dei corruttori e poi assolti. Non sono costoro, bensì il clero e le suore di Padova e Pozzonovo. Non sono gli ingiustamente accusati, ma gli ingiusti accusatori. Ed ecco la prova lampante:* «Non sappiamo spiegare come mai, nella aula del tribunale, si sia potuto proporre e illustrare così a lungo ideologie materialiste». *Ecco dunque la persecuzione contro la Chiesa. E infine:* «Persecuzione è infine l'esortazione data agli attivisti del partito comunista: "una ora di meno di attivismo per studiare i maestri del marxismo". A quale scopo?».

A quale scopo, eminente vescovo di Padova? Sarebbe opportuno rispondere che se dalla Basilica del Santo il vescovo volgesse un poco gli occhi alle sue campagne e alle fabbriche patavine, forse si renderebbe meglio conto di come sia utile studiare i classici del marxismo. E mai, che ci risulti, lo studiare è stato un delitto di cui rispondere di fronte alla legge. Ciò avveniva forse quando Hitler bruciava gli ebrei nei forni e i classici del marxismo nelle piazze. Quella era la sua legge orrenda. I giudici di Padova applicano la legge della Repubblica italiana. E' un torto? Il perseguitato vescovo ha forse ancora dubbi nella scelta della legge giusta? • • •

LA "PRIMA" DI UN FILM DI DE SANTIS

Giorni d'amore

Già qualche anno fa, con *Non c'è pace tra gli ulivi,* Giuseppe De Santis aveva introdotto gli spettatori di cinema alla scoperta della sua terra natale, alla conoscenza dei pesanti problemi di vita della gente ciociara. Ora alla sua regione egli è nuovamente tornato servendosi, stavolta, di una chiave burlesco-favolistica, per penetrare nei mali, nelle storture d'una società che, non soltanto nel Sud, soffoca le esigenze fondamentali delle giovani generazioni.

Angela e Pasquale si vogliono teneramente bene fin da bambini. Lo striminzito fazzoletto di terra delle loro due famiglie confina, diviso da un fossato. E' riempiendo quel fossato che un nuovo nucleo familiare potrà nascere, pensa Pasquale, e la decisione di sposarsi, finalmente, egli partecipa alla trepida Angela. Nel cervello della ragazza le fantasie giovanili — la data da non più dimenticare, il bianco vestito di sposa, il viaggio di nozze — s'intrecciano ai pregiudizi tradizionali.

Se, da una parte, quindi, è con tenera ansia che si appresta a tramutare concretamente in cifre i suoi sogni di prossima sposa è con difficoltà che accetta di essere rapita, di fuggire, secondo un'antica consuetudine ciociara, come arditamente decide Pasquale, quando egli, dopo aver fatto conti su conti, comprende che mai essi potranno far fronte alle spese che la cerimonia matrimoniale porta con sè.

Le famiglie, d'accordo sul rapimento, fingeranno, per l'occhio della gente, di leticare, appena scoperta la fuga dei due giovani. Tutto andrà per il meglio, insiste Pasquale.

Ma non è così: quando Angela, per amore del fidanzato, si decide alla fuga, la verginale ritrosia, la preoccupazione d'essere poi abbandonata, in seguito al suo cedimento, la malinconia d'aver via via dovuto metter da canto tutti i suoi sogni di fanciulla, rendono sempre più schiva, fino all'ostilità, la ragazza davanti agli ardenti impulsi di Pasquale. Tutto questo mentre, in paese, la falsa lite tra le famiglie s'è tramutata man mano in vera e le ricerche dei due si vanno facendo affannose.

Sentimenti e arretrati pregiudizi tornano a frammischiarsi nella mente di Angela, allorchè, da una parte, scopre, d'incanto, quanto felici siano state quelle ore trascorse lontano dalla quotidiana, dura fatica e, dall'altra, quando si rende conto, dai discorsi delle amiche, che, in ogni caso, ormai il suo «onore» è considerato perduto. Ma è anche allora che, scoprendosi compiutamente donna, ella si concederà al suo uomo e, dopo le rapide nozze senza cerimonie, nel fossato colmato gli sposi inizieranno la loro vita coniugale stentata, di lotta e di speranza.

La problematica su cui, stavolta, si è incamminato Giuseppe De Santis, la problematica che sgorga dalle misere condizioni del nostro popolo, da quest'assurda impossibilità di soddisfare l'elementare bisogno di crearsi una famiglia, ad esempio, non scaturisce da una tesi senza molti chiaroscuri, da immediati blocchi contrapposti, da personaggi a tutto sesto, un po' rigidi, in una parola, quali quelli di *Non c'è pace tra gli ulivi* o di altri film di De Santis, ma mediatamente, avendo il nostro regista e i suoi collaboratori, Libero de Libero, Gianni Puccini e Elio Petri, puntato l'accento, soprattutto, sul variegato fraseggio costituito dai complessi stati d'animo dei due protagonisti in quelle ore contrastate e felici che si susseguono alla loro fuga: sulla storia d'amore, insomma, nell'intento di liberarsi dalla cronaca impegnata per muoversi nel regno della fantasia novellistica.

L'altalena dei sentimenti nei due giovani, la quale viene a rappresentare il nucleo fondamentale del film, è, quasi completamente, la parte più riuscita del film, anche perchè, forse per la prima volta nell'opera di De Santis e in altri film italiani ancora, i personaggi popolari in *Giorni d'amore* son visti non in modo convenzionalmente positivo, ma cogliendone la sottile dialettica, là dove, cioè, e vecchio e nuovo s'intersecano, precipitano e scorrono, in una dimensione, insomma, più esatta e più credibile.

Questo avviene, particolarmente, per il personaggio di Angela, sebbene certi difetti della gretta mentalità contadina, in generale, siano scorti nel film a giusto fuoco. La condizione delle donne nel nostro Paese, l'indagine della psicologia femminile italiana, piena di storici controsensi, sono parte essenziale della tematica desantisiana, da *Riso amaro* a *Roma, ore 11,* a *Un marito per Anna Zaccheo.* Ma forse è con Angela che il regista e i suoi collaboratori hanno toccato la loro più felice vena, offrendo quasi sempre alla ragazza e acutezza d'introspezione psicologica e vivezza di angolazioni visive. In queste ultime un affettuoso, pudico affetto per *la donna* si unisce a una non artefatta nè sotterraneamente distorta gioia di vivere. Appare, questa, un'interessante svolta nel cammino di De Santis, il quale s'era talvolta, nei suoi film precedenti, abbandonato a qualche troppo compiaciuta, gratuita accentuazione sensuale. Una chiarificazione interiore, dunque, di cui il regista avrebbe ragione di sentirsi soddisfatto.

Nel dipanarsi dei giorni di amore dei due protagonisti, costruito su un lento ritmo cinematografico, certi «incidenti» — l'incontro con il fratello di Angela, l'impallinatura», l'incontro con gli zingari, il ritrovamento della maschera anti-gas, ci sono apparsi o risoluzioni espressive scarsamente significative o risoluzioni un po' ermetiche, non perfettamente risolte come altre, in cui il regista ha saputo, inoltre, visivamente ricreare certi ricordi della sua infanzia e della sua prima giovinezza ciociare, restate entro di lui come favolosa memoria.

Lungo le ore di amorosa vacanza, De Santis ha collocato, secondo un motivo che ritorna in tutti i suoi film, il coro, che è qui il coro dei parenti e dei conoscenti degli sposi.

E' in queste parti che le interessanti, lodevoli intenzioni del regista sono spesso, purtroppo, restate allo stato di intenzioni.

Il bisogno sentito da De Santis di spaziare in un campo più ampio della cronaca drammatica, da cui discendevano i suoi film precedenti, per trovare nuove soluzioni al cammino del realismo cinematografico italiano, la rottura con certi atteggiamenti tradizionali davanti all'ambiente scelto, non sono andati di pari passo con l'intenzione, contraria, di riallacciarsi, giustamente, nella condotta del film, alla opera comica e alla commedia dell'arte di casa nostra.

Se il duetto dei protagonisti, fatto di effusioni e di ripicche, di contrasti e di cedimenti, porta con sè la memoria, non intellettualistica, delle «arie» e delle voci "a contrasto" dei personaggi dell'opera buffa nostrana, non sempre quel ricordo appare immediato, coerente, culturalmente rigoroso nel coro delle famiglie e degli amici, esitanti tra il grottesco e la farsa, la satira e il dramma, stretti rumorosamente entro un vicolo troppo agghindato e brulicante di elementi, la più parte curiosi e superficialmente folkloristici, per cui l'attacco felicissimo del film (quell'indimenticabile pianino e quel cantastorie che introducono alle vicende d'amore di Angela e di Pasquale) e l'azzeccato inizio della falsa lite tra le due famiglie non hanno trovato altrettanto buon gusto, altrettanta vivacità inventiva, altrettanta misura, ad esempio, in buona parte dei personaggi dei parenti, che risultano «macchiette» o nei nodi conclusivi del film (la lite vera, Angelo stretto nel sacco, la scena del matrimonio ecc.). Sono difetti, questi, di squilibrio, già notati in altre opere di De Santis e che non si ritrovavano più in *Roma, ore 11,* il più omogeneo dei suoi film e forse, fino adesso, il suo migliore, il più congeniale.

Per la prima volta, infine, De Santis s'è trovato a risolvere il problema del colore. Il *ferraniacolor* da lui usato ha dato risultati sorprendenti. Domenico Purificato, ciociaro anche lui, supervisore al colore, ha, accanto al regista, trovato un'unitaria castigatezza e semplicità di toni, particolarmente efficace nelle visioni della campagna fondana ed egli è apparso, inoltre, quale gustoso e preciso costumista. Va molto lodato poi, il valido aiuto offerto a De Santis dall'operatore Otello Martelli, con la sua calda, sensibile fotografia. Lo spiritoso commento musicale, imperniato su motivi folkloristici, è del maestro Nascimbene.

Marina Vlady è apparsa, tra gli interpreti, la trionfatrice. Ella, infatti, ha offerto ad Angela non solo il fascino del suo morbido fisico, ma anche attenti accenti umani, raggiungendo ottimi momenti nella scena sul lago e in quella sulla spiaggia. Ma anche Marcello Mastrojanni, che è ciociaro, è riuscito a dar piglio e variazioni d'umore giustamente intese a Pasquale. Intorno ai due protagonisti si muove il vivace coro dei parenti, interpretato, la più parte, da attori del teatro dialettale nostrano, tra cui ricordiamo Dora Scarpetta, Cosimo Poerio, Giulio Calì, Renato Chiantoni, Pina Gallini, Pietro Tordi, Gildo Bocci, Lucien Gallas.

Tutto sommato, una nuova prova è, dunque, *Giorni d'amore* della vitalità del nostro cinema realista e delle possibilità che esso ha di trovare sviluppi anche su questa strada, in ulteriori approfondimenti, cioè, dei legami intercorrenti tra la realtà del nostro Paese e le sue tradizioni culturali e letterarie, una strada che, con impetuoso slancio, Giuseppe De Santis ha imbroccato, offrendoci un'opera, soprattutto, di ricerca per sè e per tutti coloro che hanno a cuore il cammino in avanti del nostro cinema migliore.

MUSICA

Previtali-Prihoda

Il concerto di ieri, diretto da Fernando Previtali, si è aperto con un'esecuzione stringata e piuttosto dinamica del «Concerto grosso» in si minore per archi di Haendel, nella quale hanno prestato la loro opera di solisti i violinisti Gennaro Rondino, Ettore Gandini ed il violoncellista Franco Pacconi. Dopo Haendel il maestro Previtali ha presentato con vivissimo impegno un lavoro recente di Renzo Rossellini, in prima esecuzione assoluta, intitolato «Vangelo minimo», composto di otto episodi nei quali in maniera condensata vengono illustrati vari momenti della vita di Cristo. A carattere piuttosto descrittivo, con tendenza a risolvere in colore ogni tempo, quasi illustrasse azioni da rappresentarsi, questa composizione ha dimostrato, particolarmente all'inizio, momenti lirici di garbata delicatezza.

La seconda parte del pomeriggio riservata all'esecuzione del Concerto per violino e orchestra di Dvorak, nell'interpretazione di Vasa Prihoda, è trascorsa come se tra l'orchestra e l'ascoltatore fosse venuto a frapporsi uno schermo opaco. Alla fine Prihoda, applaudito, ha concesso bis.

IL CONTEMPORANEO

Leggete nel n. 7 di *Il Contemporaneo*: Rocco Scotellaro: «Ai giovani comunisti» (poesia inedita); Carlo Salinari: «Il nuovo romanzo di Vasco Pratolini»; Roberto Battaglia: «I protagonisti del 25 luglio» (seconda ed ultima puntata); Franco Fortini: «La poesia popolare in Francia»; Antonio Del Guercio: «Nuove tendenze della pittura francese»; Carlo Cassola: «Album»; Ranuccio Bianchi Bandinelli: «Lunario»; Alessandro Natta: «La Liguria contadina» (Cronache della vita italiana). Un racconto inedito di Roland Beyer.